Pilato: essere o non essere

Pilato è decisamente un personaggio particolare. È a causa sua che ancora oggi noi diciamo: me ne lavo le mani, quando vogliamo dire che non desideriamo essere coinvolti in una situazione -rif. a Mt 27,24-. Pilato è un uomo di potere che inciampa nella storia di Gesù di Nazareth. Cominciamo con il definirlo dal punto di vista storico. Ponzio Pilato è il quinto prefetto romano della Giudea, in carica circa tra il 26 e il 36 d.C. sotto il regno dell'imperatore Tiberio. Viveva a Cesarea Marittima, capitale della provincia romana giudaica, dove fu ritrovata nel 1961 la scritta con il suo titolo ufficiale di prefetto della Giudea -praefectus Iudaeae-. Durante le grandi festività ebraiche come la pasqua, si trasferiva nel pretorio a Gerusalemme, con un contingente militare per garantire l'ordine pubblico. Pilato era un militare appartenente all'ordine equestre, il secondo ceto sociale più importante dopo quello senatorio dell'antica Roma. Egli non era un politico e neppure un diplomatico. Lo storico Giuseppe Flavio (37 e 100 d.C. circa) e il filosofo Filone di Alessandria (20 a.C. e 50 d.C. circa) sono i canali delle principali fonti storiche non cristiane, utili a comprendere il contesto politico e religioso della Giudea, provincia molto turbolenta, appunto sotto il dominio romano. Entrambi dicono che Pilato era un amministratore duro, inflessibile e a volte spietato. Egli ha il compito di evitare sommosse che possono compromettere la sua carriera davanti all'imperatore e all'aristocrazia romana. È in questo ambito di potere precario, che si trova a gestire la questione di Gesù. In questa nostra condivisione rifletteremo particolarmente sui versetti dell'evangelista Giovanni. Siamo nel momento in cui Gesù viene condotto dalla casa di Caifa, al pretorio, subito dopo il tradimento di Pietro e il canto del gallo, durante la passione. Caifa è il sommo sacerdote in carica ed è colui che aveva consigliato ai giudei: <*Conviene che un solo uomo muoia per il popolo*>. *Gv 18,14*. Il sommo sacerdote Caifa, suo suocero Anna, i membri del sinedrio e le guardie del tempio conducono Gesù alla residenza di Pilato. *'Era mattino presto; ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato fuori da loro e dice: che accusa portate contro quest'uomo? Risposero e gli dissero: se non fosse costui un male facente, non te lo avremmo consegnato. Allora Pilato disse a loro: prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge. Dissero a lui i giudei: a noi non è permesso uccidere nessuno; affinché si adempisse la parola di Gesù indicando di quale morte stava per morire.' Gv 18,28-32*. In questi pochi versetti la situazione si fa chiara. I rappresentanti dell'istituzione religiosa, hanno intenzione di far uccidere Gesù. La decisione è già presa: devono mettere in atto lo stratagemma ben confezionato. Non entrano nel pretorio per non contaminarsi come prescritto dalla legge che mette al centro la regola e non si occupa e preoccupa del bene dell'uomo. Gesù è l'uomo del risveglio delle coscienze, della giustizia, della misericordia, del dono, della denuncia dell'oppressione ai danni del popolo. Egli è altamente scomodo e pericoloso per la casta sacerdotale dell'epoca, assetata di avidità e mossa dall'egocentrismo a tutela dei propri interessi e privilegi. Sepolcri imbiancati: non vogliono contaminarsi prima di festeggiare la pasqua ebraica, ma non si pongono dubbi sul voler uccidere un uomo. I capi religiosi, per raggiungere il loro scopo, si rivolgono a Pilato, rappresentante del potere romano con cui, anche qui per logica, non dovrebbero avere rapporti. Per loro va bene qualunque mezzo pur di sistemare la faccenda. Si dice "dai frutti li riconoscerete" e qui è evidente che i frutti sono marci. Del resto ancora oggi vediamo quante alleanze vengono costruite a tavolino pur di ottenere o mantenere il potere. Pilato fa una domanda precisa: quale accusa portate. La risposta dei giudei è generica: non chiariscono per cosa e quando Gesù avrebbe compiuto il male, ma sono molto chiari nel dire che loro non possono ucciderlo. Giovanni dà per scontato l'oggetto dell'accusa politica, che comunque uscirà nel dialogo privato tra Pilato e Gesù. L'evangelista Luca chiarisce il motivo specifico dell'accusa, prima del dialogo privato. *'Ed essendosi alzata tutta la moltitudine di loro, lo*

condussero da Pilato. Cominciarono allora ad accusarlo dicendo: Costui abbiamo trovato che sovverte la nostra nazione e che impedisce di dare i tributi a Cesare e dice di sé stesso di essere Cristo re.' Lc 23,2. Il sinedrio aveva autonomia per questioni religiose, civili o pene minori, ma per eseguire una condanna a morte legale, doveva ottenere l'approvazione del prefetto romano. Infatti dal sesto anno d.C. il diritto di eseguire condanne a morte (ius gladii-diritto della spada) apparteneva esclusivamente all'autorità romana. Per i romani era ordinaria amministrazione gestire province come la Giudea, piuttosto turbolente, soprattutto nel periodo della pasqua ebraica dove Gerusalemme si riempiva di moltissimi pellegrini e aumentava il rischio di insurrezioni. La convalida della pena di morte da parte del prefetto era obbligatoria con lo scopo di mantenere un controllo assoluto sui territori occupati. Se i giudei avessero, secondo la loro legge La Torah, lapidato Gesù dichiarandolo un bestemmiatore, motivo religioso, oltre a compiere un atto illegale per il diritto romano, avrebbero rischiato una sommossa popolare da parte dei seguaci di Gesù. Per i romani la bestemmia non era considerata un reato. Bisognava tirare fuori un'accusa politica: lesa maestà perché Gesù diceva di essere Re, e quindi si opponeva a Cesare. Per questo reato politico romano la pena prevista era la crocifissione e non la lapidazione. Il gioco è fatto. Purtroppo la storia si ripete con i suoi cicli e ricicli. Quanti esempi attuali si possono fare di strategie tremende studiate "ad hoc" per sporchi e malvagi intenti. Tutto per il potere e l'accumulo ingiusto di denaro: follia allo stato puro. Quanto vorrei che il lievito, che stiamo vedendo fermentare, crescesse velocemente fino a far lievitare tutta la pasta. *'Pilato entrò dunque di nuovo nel pretorio e chiamò Gesù e gli disse: Tu sei il re dei Giudei? Rispose Gesù: dici questa cosa da te stesso o altri te lo hanno detto di me? Rispose Pilato: Sono io forse un Giudeo? La tua nazione e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto? Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei inservienti avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei. Ora, il mio regno non è di qui. Gli disse allora Pilato: Dunque sei tu re? Rispose Gesù: Tu dici che io sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare la verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce. Gli dice Pilato: Cos'è la verità? Detto questo uscì di nuovo dai Giudei e disse loro: <Io non trovo in lui colpa alcuna.' Gv 18, 33-38*. Abbiamo due uomini, uno di fronte all'altro che, in un certo senso, si confrontano. Pilato, tutto sommato, vuole capire cosa c'è in Gesù che non va, partendo da quello che gli è stato raccontato. Pilato rappresenta il diritto romano che non nasce da un libro teorico ma sul campo. I giuristi romani erano pratici, concreti, in una parola, pragmatici. Il loro operato non si basava su un codice rigido o su teorie astratte, ma puntavano alla soluzione del singolo caso concreto; potremmo definirli "risolutori di problemi". Noi oggi siamo abituati ad avere una regola generale che poi si vedrà come applicarla ai vari casi. I romani dell'epoca prima analizzavano il caso specifico e poi trovavano una soluzione. Pilato è chiamato a gestire una situazione nuova, complessa: non ha un caso simile su cui basarsi per decidere cosa fare. I capi religiosi non portano un ribelle armato con il suo seguito, come poteva essere per esempio per gli zeloti. Gesù, un predicatore non violento, è accusato dai giudei di essere un bestemmiatore e viene presentato, all'esterno del cerchio religioso, come un rivoluzionario sovversivo nemico di Roma. Pilato deve indagare se c'è una colpa formale, un reato contro lo stato, questo prevede il suo ruolo. L'accusa di lesa maestà e sedizione è frequente nelle province romane. La novità, che si ritrova fra le mani Pilato, è la dinamica religiosa/politica in cui sta per essere incastrato. Il diritto romano si preoccupa del mantenimento dell'ordine dei territori occupati, distinguendo nettamente tra reato politico e opinione religiosa. I romani non sono interessati alle idee religiose, purché queste non creino conflitti e disordini fra la popolazione e questo è un dato importante perché i sacerdoti spingono proprio su questo tasto. I romani erano politeisti, veneravano molte divinità e non si creavano problemi ad assorbire anche altre divinità dei popoli conquistati.

Per loro il fatto importante era il rispetto dei riti pubblici, non erano interessati ad una fede intima. Tutte queste informazioni sono importanti per capire in quali dinamiche politiche, sociali e religiose è immerso Pilato: in quali acque è abituato a nuotare. Abituato, appunto. La storia di Gesù è quel fattore che potrebbe creare una breccia nelle sue credenze, ambizioni, idee, nella sua mente. Ma perché questo sia possibile, è necessario essere disponibili ad un dialogo vero, fatto di ascolto da entrambe le parti. Pilato ci prova limitandosi all'argomento che gli compete in quanto prefetto: mantiene su di sé la maschera del ruolo, della sua posizione sociale. 'Sei il re dei giudei?' domanda, dopo essere uscito e rientrato nel pretorio. Pilato è consapevole che non è così, non possiamo pensarlo così ingenuo. Nel Vangelo di Marco al cap. 15,10 come anche in Matteo cap. 27,18 c'è scritto chiaramente che sapeva che i sommi sacerdoti gli avevano consegnato Gesù per invidia, in greco 'phthonon'. Dal punto di vista procedurale, Pilato era obbligato a fare questa domanda, presente in tutti i Vangeli. Sostenere di essere re voleva dire mettersi contro l'imperatore. Pilato doveva condurre l'interrogatorio tenendo conto del capo di accusa presentato dai sommi sacerdoti. Insieme a questo possiamo tranquillamente affermare che Pilato capisce l'incoerenza del sinedrio che odiava i romani, ma che in questa circostanza si finge difensore dell'autorità di Cesare per il proprio tornaconto. Pilato si ritrova a giudicare un uomo legato, percosso, senza un esercito, senza armi e inoffensivo. Porre quella domanda, lascia anche trasparire una sottile ironia. Sembra voler dire: ma veramente mi credete così stupido da considerare quest'uomo una terribile minaccia per l'impero romano? L'ipocrisia è evidente. Gesù, come fa spesso, non risponde, ma pone anch'egli una domanda. Tenta di far ragionare Pilato con la propria testa: tu pensi che io sia re o te lo hanno detto altri. Gesù cerca di far abbassare la maschera del ruolo di Pilato, spostando il dialogo dall'aspetto burocratico a quello della responsabilità personale, in quanto uomo nella sua interezza. Pilato parte sulla difensiva, infastidito. Praticamente, fa notare a Gesù di non essere lui il suo problema, ma i suoi, la nazione e i sommi sacerdoti che lo vogliono morto. Fra le righe gli suggerisce: non è me che devi far ragionare, ma i tuoi. La linea di Gesù è quella che conosciamo già: tenta di spogliarlo dalla maschera istituzionale per invitarlo ad una presa di posizione individuale, priva di condizionamenti esterni. Gesù tenta di stimolare la coscienza individuale di Pilato, per portarlo a destrutturare il suo ruolo istituzionale, offrendogli l'opportunità di un nuovo sguardo verso sé stesso. Se tu non fossi il prefetto, cosa diresti? Pilato rimette le distanze: sono forse io giudeo? Praticamente dice a Gesù: stai al tuo posto. Qui c'è un confronto tra Pilato, che rappresenta il mondo ingiusto e Gesù, uomo giusto in perfetto equilibrio tra lo Spirito che egli è, la sua anima e la sua personalità. Come diciamo sempre, tutti, ma proprio tutti, siamo spirito e facciamo un'esperienza terrena dotati di corpo e anima. Quando queste tre dimensioni vivono in equilibrio, sperimentiamo la perfezione dell'essere uno in Dio. Gesù ha fatto una scelta precisa ed è un uomo pienamente consapevole, compiuto: pienamente uomo e pienamente divino. Pilato evidentemente non lo è: è fermo su ciò che è orizzontale, materiale, senza uno sguardo verticale verso l'infinito. Non è una colpa, è semplicemente una constatazione di fatto. Gesù prova a portare Pilato su un altro e alto piano. Pilato domanda cos'è la verità, ma subito dopo esce dai giudei. Pilato sceglie di uscire, di non stare con Gesù, di specchiarsi in lui e guardare dentro sé stesso. Avrebbe potuto parlare con lui per tutto il tempo che gli era necessario per capire qualcosa in più, ma non lo ha fatto. Si è comportato da prefetto: analizzati i dati da un punto di vista legislativo e razionale, si accontenta, non gli interessa 'alzare l'asticella'. Neppure l'intervento della moglie lo scuote profondamente. *'Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie mandò a dirgli: <Nulla vi sia fra te e questo giusto, poiché oggi ho molto sofferto in sogno a causa sua.>' Mt 27,19*. Pilato ignora un'intuizione di coscienza che attraversa il pretorio. Sceglie la sicurezza del suo schema istituzionale alla verità di Gesù. '*Ma voi avete la consuetudine che io vi liberi qualcuno per la pasqua; volete dunque che vi liberi il re dei Giudei? Si*

misero allora a gridare: <Non lui, ma Barabba. Barabba era un bandito.>' Gv 18,39-40. Sottolineo il fatto che Gesù non ha detto di essere il re dei giudei e questo Pilato lo sa. Pilato sa che Gesù è innocente, sa che il sinedrio lo sta usando per i propri scopi, sa che agiscono per invidia, sa che Gesù non è un bandito e non comporta un rischio, ma non ha la forza di liberarlo direttamente. In Luca 23,12 leggiamo che Pilato, nemico di Erode, manda da lui Gesù, sapendo che apparteneva alla sua giurisdizione e da quel giorno diventarono amici. Cerca una scappatoia per non assumersi la responsabilità di un gesto di vera giustizia. Neppure Erode gli leva le castagne dal fuoco, perché gli rimanda Gesù. Ecco, sono passati più di duemila anni, ma la storia si ripete e si ripeterà finché saremo giunti al punto di considerare la giustizia, come la intende Dio e come l'ha testimoniata Gesù, il principio fondamentale, intoccabile, inderogabile per tutta l'umanità. Pilato è fragile, un opportunista. Questa sintesi ci sta, ma non possiamo fermarci a questo se vogliamo essere onesti con noi stessi, se vogliamo crescere umanamente e spiritualmente, considerando che non sono due aspetti separati. Siamo al punto in cui siamo invitati a chiederci: cosa mi aiuta a vedere Pilato? Ci poniamo delle domande che lascio aperte come spunto di riflessione per me e per voi: sarebbe opportuno che ciascuno interroghi sé stesso, se lo vuole. Il desiderio e la capacità di osservare noi stessi, ci permettono di vivere il momento presente e di attuare, secondo i nostri tempi personali, tutte le modalità necessarie per un vero e concreto cambiamento, che allarghi la nostra veduta, restando il più possibile connessi con lo spirito che siamo. Quando mi rifugio nel mio ruolo qualunque esso sia, per paura di valutare un'eventuale cambiamento? Quando indosso questa maschera per nascondere chi veramente sono? Quando un fatto o un'intuizione mette in discussione le mie certezze, in cui sono fortemente radicata, mi fermo ad ascoltare o almeno ci provo, prima di uscire dalla 'stanza'? Pur di non guardarmi dentro fuggo, agganciandomi a ragionamenti puramente razionali –orizzontali-, senza dare spazio allo spirito –verticale-? In una situazione in cui so, senza ombra di dubbio, cosa sarebbe giusto fare, investo energie, tempo, cura o cerco la via di mezzo per non deludere nessuno o irritare qualcuno? Ho il coraggio di assumermi la responsabilità di una scelta personale e scomoda, quando è indispensabile e onesto? È bene ricordare che la croce da sollevare di cui parla Gesù nei Vangeli, non è la sofferenza e la sopportazione del male come offerta gradita a Dio. È la persecuzione che il mondo, il sistema ingiusto, genera contro chi si fa portatore in parole e opere, di bene, di luce, di giustizia, di pace, di misericordia, di condivisione, in una parola: portatore di umanità. C'è una cosa molto importante che ci tengo a ribadire. Il cambiamento parte dal basso, non dimentichiamolo. Non saranno i politici, le alte cariche istituzionali, i grandi capitalisti a portare il cambiamento in positivo che vogliamo per la nostra umanità e per il creato. Sto, ovviamente generalizzando; ci sarà qualcuno nelle alte sfere disposto a darsi da fare, ma il sistema ingiusto fondato su potere, egoismo, egocentrismo è come un frullatore, il più delle volte in funzione senza il coperchio. Guardiamo obiettivamente all'attuale situazione geopolitica dove si dice tutto e il contrario di tutto, si fa tutto e il contrario di tutto. Anche senza scomodare i massimi sistemi: ci prendiamo 'per i capelli' sui social in difesa, per esempio, della pace e intanto attiviamo dinamiche di guerra: divisi, tutti contro tutti invece che uniti per il bene e il benessere di tutti, compresa la natura, gli animali, la terra. Con questo non mi permetto di dire che l'ingiustizia non vada denunciata e che ci si debba mascherare dietro un finto buonismo. Non voglio neppure appoggiare quel pericoloso pensiero, se portato all'estremo, secondo cui, non bisogna parlare del male per non nutrirlo. Il male, in tutte le sue forme, va riconosciuto, senza lasciarci paralizzare da esso stesso. La nostra concentrazione è utile che stia sul bene e sul fare il bene. In sintesi tutto dipende dall'intento vero, intimo, profondo. A questo proposito sento dire che Gesù non si è mai occupato di politica. In realtà molto dipende da cosa intendiamo con questa parola. Politica deriva dal greco antico, antico appunto, politikè che significa 'ciò che riguarda la polis', la città, la comunità.

Fare politica significa governare la città, occuparsi di governare la cosa pubblica, puntando alla convivenza civile e alla ricerca del bene comune all'interno della comunità. In questo senso etimologico del termine, il Vangelo testimoniato da Gesù, che è lieto annuncio, crea tutte le basi per il benessere individuale e collettivo. Chi si occupa di politica si dimentica troppo spesso del bene della collettività, attivando la logica della divisione, dello scontro a tutti i costi, alla ricerca del potere. Il bene di ogni uomo e di ogni donna, quindi il bene comune, dovrebbe essere la spinta di chi si occupa di governare a qualsiasi livello, in qualsiasi ambito, anche religioso. Le opinioni su come raggiungere il bene sono diverse ed è cosa molto buona che lo siano, perché questa diversità è fonte di ricchezza. Pilato non si occupa del bene comune. Non se ne occupano neppure gli uomini che compongono il sinedrio e cosa, ancora più scandalosa, ma non mi stupisco, non vogliono che se ne occupi Gesù, per non essere costretti a gettare le maschere e rinunciare a privilegi e potere. Non c'è nessun giudizio da parte mia. La fotografia della situazione è questa. Mi dico, ancora una volta, guardando agli scheletri nel mio armadio: quanto sono disposta ad un reale, concreto, profondo cambiamento? Sono sempre pronta? No. Accogliere un percorso di verità è realmente faticoso. Non voglio mentire sapendo di mentire, accampando scuse. Resta il fatto, e l'ho già detto molte volte, tutti ci arriveremo prima o poi alla pienezza della verità, per vie che nemmeno possiamo immaginare e che la Vita conosce e presenta perché sa cosa è bene per noi. Per vita intendo la Vita scritto in maiuscolo, che non è solo questo tratto di percorso sulla terra. Pilato, in queste circostanze non è pronto a lasciarsi toccare intimamente dalla presenza di Gesù. Decide di far flagellare Gesù, sicuramente nella speranza che ai giudei basti. Poi ancora esce fuori. *'E Pilato di nuovo uscì fuori e disse loro: <Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa>. Uscì dunque Gesù, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E disse loro: <Ecco l'uomo!>.' Gv 19,5-6*. Pilato dice di condurre fuori Gesù, davanti ai giudei, per mostrare l'infondatezza delle loro preoccupazioni. Un uomo ridotto in quello stato, non può avere alcuna pretesa regale, non costituisce un pericolo. Quello che accade, in realtà, è che Gesù esce fuori di sua iniziativa. Gesù sa chi è nella sua verità profonda e porta avanti la sua missione, decidendo di essere coerente a sé stesso. Pilato continua sulla strada dell'incoerenza tra ciò che sente, ritiene Gesù non colpevole, e ciò che l'attaccamento al potere gli impone. Pilato evidentemente ha paura dei giudei che possono nuocere alla sua posizione, ma contemporaneamente si interroga su Gesù, perché in qualche modo capisce che c'è qualcosa di diverso in lui, rispetto agli altri uomini. *'Rientrò nel pretorio e dice a Gesù:<Di dove sei tu?> Gesù non gli diede risposta. Gli dice Pilato:<Non vuoi parlarmi? Non sai che ho il potere di liberarti e ho il potere di crocifiggerti?> Gli rispose Gesù:<Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Perciò colui che mi ha consegnato nelle tue mani ha un peccato più grande. Da quel momento Pilato cercava di liberarlo. Ma i Giudei gridarono dicendo: <Se tu liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque infatti si fa re, si mette contro Cesare.' Gv 19,9-12*. La domanda "di dove sei tu" è chiara. Pilato non si riferisce ad un luogo anagrafico, quello di sicuro lo sa. Si riferisce ad un'origine che Pilato non conosce, ma che intuisce potrebbe essere divina. Gesù gli aveva già detto in precedenza che il suo regno non è di questo mondo, gli aveva già detto che la sua missione è testimoniare la verità, quindi non risponde in merito alla sua origine. Non forza la mano, sfruttando la paura di Pilato. Gli era stata offerta la possibilità di approfondire l'argomento sulla sua origine divina, la verità, ma Pilato si è sottratto volontariamente. Egli tenta di minacciare Gesù per farlo parlare. Gesù non ne approfitta, lascia a Pilato il suo tempo di prendere una decisione di vita o di morte su di lui. È una questione di giustizia e sarà questa scelta a rivelare da che parte decide di stare. Gesù non si permette di dire a Pilato la fatidica frase "tu non sai chi sono io", spesso usata dai potenti. Gesù come il Padre, lascia Pilato libero di scegliere. Il libero arbitrio è uno spazio inviolabile. Il potere dato dall'alto a cui si riferisce Gesù è il libero arbitrio, che tutti

abbiamo. I giudei, che hanno consegnato Gesù nelle mani di Pilato usando il loro libero arbitrio, stanno sbagliando completamente direzione. Essi stanno commettendo un grave errore perché, pur avendo visto e udito, non hanno creduto, proprio loro che hanno la pretesa di essere mediatori fra Dio e gli uomini. Pilato minaccia Gesù con il suo potere "del mondo" di liberarlo o crocifiggerlo. Gesù consegna la propria vita in piena libertà. Pilato rappresenta il sistema ingiusto che crede di essere padrone della vita dei sudditi. Gesù rivela cosa significa essere figlio del Padre, così come tutti coloro che aderiscono al suo stile di vita sono chiamati a testimoniare. Gesù non è padrone dell'esistenza di nessuno. Gesù, uomo libero, decide di offrire la propria vita. Questo è il suo modo di essere 're' e questo è ciò che propone e non impone. Pilato continua ad essere diviso in sé stesso, cerca di liberare Gesù, senza volersi compromettere. Pilato tenta di fare la cosa giusta fino al punto in cui non costa nulla. Mi ricordo, a questo proposito, la mitica dichiarazione attuale: il diritto internazionale vale fino ad un certo punto. Quando la giustizia richiede un impegno personale, un'assunzione diretta di responsabilità, ci si lava le mani delegando la colpa al sistema, alla maggioranza, a chi presiede e via dicendo. Come tutti sappiamo, Pilato consegna Gesù perché sia crocifisso, dopo la dichiarazione pubblica dei sommi sacerdoti di non avere altro re che Cesare. *'Pilato aveva anche scritto un cartello e l'aveva posto sopra la croce. Vi era scritto: <Gesù il Nazoreo, il re dei Giudei. Molti Giudei lessero questo cartello, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città, ed era scritto in ebraico, in latino, in greco.' Gv 19,19-20.* Davanti alle lamentele dei sommi sacerdoti, Pilato fu determinato. *'Rispose Pilato: <Ciò che ho scritto, ho scritto.>' Gv 19, 22.* In questo rifiuto finale, Pilato, strano a dirsi, non si fa manipolare. Lui che è pagano, uomo di potere, è il primo a dichiarare ufficialmente per iscritto la regalità di Gesù di fronte al mondo. Giovanni ci dice che la verità è ormai scritta e proclamata, non potrà più essere cancellata o modificata. Pilato, che agisce per motivi personali, finisce per dire parole profetiche e irrevocabili. Siamo al termine della storia di Pilato. Non si sa con certezza quando e come sia morto. Lo storico Giuseppe Flavio racconta che nel 36 d.C. Pilato fu rimosso dal suo incarico in Giudea a causa della sanguinosa repressione di una protesta dei samaritani sul monte Garizim. Fu costretto ad andare a Roma per rispondere del suo operato davanti all'imperatore Tiberio, che nel frattempo morì. Da questo momento non ci sono più cenni storici su di lui. Nei secoli successivi sono nate diverse leggende e tradizioni sulla sua morte. Lo storico Eusebio di Cesarea, vissuto nel IV secolo d.C. suppone che Pilato si suicidò durante il suo esilio in Francia, dove fu mandato da Caligola, successore di Tiberio. In una raccolta di apocrifi medievali, testi religiosi non inseriti nei Vangeli canonici, scritti o divulgati nel medioevo, si dice che fu giustiziato o costretto al suicidio da Tiberio o da Caligola, per aver messo a morte un innocente. Questa è la tradizione occidentale, diversa da quella orientale. Alcuni testi apocrifi come gli Atti di Pilato, sostengono che Pilato e sua moglie Claudia Procula, si siano convertiti al cristianesimo. Pilato sarebbe morto come martire, condannato da Tiberio, per aver riconosciuto la divinità di Gesù Cristo. Per questa ragione ancora oggi la chiesa ortodossa etiope e chiesa copta, festeggiano Pilato e la moglie come santi il 25 giugno. Se la tradizione cristiana occidentale lo pensa morto suicida in esilio, quella orientale martire cristiano. La figura di Pilato è un pungolo per chi è alla ricerca della verità non ideologica, ma concreta, da vivere. La verità che non è uno slogan, ma una direzione perché la vita sia Vita, per me, per te, per tutti noi.

Rosalba